

fotografia

**MORTO CARL MYDANS, STORICO FOTOREPORTER «LIFE»**

È morto ieri a New York, all'età di 97 anni Carl Mydans, fotoreporter storico della rivista Life. Nato nel 1907 a Medford, Massachusetts, Mydans ha iniziato a viaggiare il mondo insieme alla sua macchina fotografica all'inizio degli anni Trenta, dall'Europa all'Asia, diventando fotografo della rivista americana nel 1937. Tanti gli scatti che hanno immortalato alcuni dei momenti più salienti della storia del Novecento, dall'arrivo delle truppe americane nelle Filippine - dove cade nella mani dei giapponesi insieme alla moglie Shelley - alle donne francesi alle quali veniva rasata la testa perché accusate di collaborare con i soldati tedeschi durante l'occupazione nazista.

tutti

**ADDIO A DE MICHELI, CRITICO DELL'«UNITÀ»: UN MILITANTE TRA PICASSO E LA RESISTENZA**

Ibio Paolucci

La chiarezza, l'impegno, la combattività, l'umorismo, sono le caratteristiche umane e di grande scrittore che fanno di Mario De Micheli, collaboratore del nostro giornale come critico d'arte per decenni, una delle figure di maggior spessore dell'universo figurativo. Nato a Genova il primo aprile del 1914, De Micheli è morto l'altro ieri all'ospedale Fatebenefratelli di Milano all'età di novant'anni. Ligure, dunque, legato alla sua terra d'origine persino nella conservazione degli accenti, è Milano, però, la città dove si è formato, dove ha scritto i suoi libri, dove ha fatto le sue scelte di vita, legandosi, negli anni bui del ventennio, agli ambienti culturalmente più avanzati e scopertamente antifascisti, come, ad esempio, il gruppo di

«Corrente», e dove, negli anni della Resistenza, alla quale prese parte attivamente, iniziò anche la sua militanza, mai abbandonata, nel Partito comunista. A Milano giunse nel 1938 e nel '42 pubblicò i primi due libri: uno su Picasso, arricchito dalle poesie dedicate da Paul Eluard al grande maestro spagnolo e l'altro su Giacomo Manzù. La prima edizione del saggio su Picasso andò liscia, ma la seconda venne sequestrata dalla censura fascista, per la quale parlare bene dell'artista che aveva dipinto il quadro su Guernica era ovviamente proibito. Nel '44, nel pieno della lotta di liberazione, De Micheli scrisse due saggi fondamentali per la sua biografia: *Realismo e poesia* e *La protesta*

dell'Espressionismo, che verranno pubblicati subito dopo la liberazione. Sterminata è la sua opera di scrittore e non soltanto di libri d'arte. Quello più popolare e di maggior successo è forse *Le Avanguardie artistiche del Novecento*, che ha superato le trenta edizioni. Nel dopoguerra si trovò accanto ad artisti e scrittori fra i più avanzati, da Cassinari a Morlotti, Birolli, Migneco, Quasimodo, Gatto, Vittorini, Treccani, De Grada. Intellettuale di punta, fu il promotore di una campagna per far tornare alla direzione dell'Accademia di Brera Aldo Carpi, reduce da un campo di sterminio. Scriverà, al riguardo, anche una bellissima prefazione al *Diario di Gusen* dello stesso Carpi. Non soltanto storico d'arte: De Micheli ha anche scritto numerosi

libri sulla Resistenza. Ha scritto poesie ed è stato un formidabile organizzatore di mostre, tra cui quelle su Siqueiros, Henry Moore, Orozco, Marino Marini e quelle su *Arte contro, Arte e mondo contadino, Uomini e luoghi del lavoro*. De Micheli era anche un formidabile conversatore. Chi ha avuto il privilegio di trascorrere con lui una serata non dimenticherà le sue brillanti narrazioni. Nell'ultimo periodo della sua vita volle donare la sua biblioteca, forte di trentamila volumi, al comune di Trezzo d'Adda, paese natale della madre. Ed è lì che, su suo espresso desiderio, sarà portata la salma. Alla moglie Ada e ai figli Anna e Gioxe la commossa partecipazione al dolore della redazione dell'Unità.

**Max Dembo e i fantasmi della libertà**

*Dal carcere al Tao Te Ching. La nostra guida, il protagonista dei romanzi di Edward Bunker*

Ugo Leonzio

Capita a volte che in sogno ci si senta prigionieri, la preziosa libertà costretta in un luogo buio, percorso da volti e corpi sconosciuti e ostili che ignorano le regole cui siamo abituati e parlano una lingua diversa, allusiva, volgare, osceña. Il corpo, in questo luogo apatico e sovraccitato, ha un'importanza vitale ma continuamente minacciato perché per sopravvivere le regole devono essere non solo intuite ma continuamente violate. Il prigioniero preda di questo incubo spera di poterne uscire in qualche modo. Al di fuori del luogo infero e senza luce in cui è precipitato, sa con certezza che ne esiste un altro dove la libertà è la regola e le regole garantiscono la libertà. Il sole brilla nel cielo profondo illuminando i volti degli esseri liberi che sono uguali a quelli dei prigionieri. Questo dipende dal fatto che a volte, più spesso di quanto di immagini e senza che qualcuno se ne accorga, c'è uno scambio tra uomini liberi e i prigionieri. Si passa dalla luce al buio senza un vero motivo, allo stesso modo irresistibile e fatale con cui siamo precipitati, magari dopo una cena esotica, sushi o rigatoni con la pajata, nell'incubo che abolisce la libertà.

Sempre, nelle storie raccontate da chi ha passato un lungo tempo in prigione, il tempo e il luogo e soprattutto i fatti sono costruiti con la logica dei sogni. Niente meno realistico, ad esempio, dei romanzi di Edward Bunker, il più famoso degli scrittori che in un viaggio durato molti, molti anni ha attraversato come in sogno i più famosi penitenziari americani e hollywoodiani. Anche noi li abbiamo conosciuti, in ogni film che ci ha conquistato, siamo stati picchiati, torturati, suicidati, siamo evasi senza poter mai assaporare il gusto della libertà.

Quando in un film o in un romanzo, l'azione scende nel mondo infero del carcere, tutta la realtà esterna viene abolita e subentrano le regole dell'inconscio. Si immagina il mondo esterno, lo si ricorda, si sogna di tornare fuori ma il respiro, il sangue, la mente possono assorbire solo le nuove regole del luogo buio che insegnano un nuovo modo di respirare, di mangiare e di sognare. Quello che si può vedere lì dentro non ha rapporti con quello che c'è fuori. I volti, le voci dei visitatori non sono più facce di carne ma fantasmi al di là di un vetro impenetrabile, senza respiro né voce come la morte. Quello che si impara in carcere sono le regole dell'inconscio e come gli impulsi che lo fanno vivere, sono immortali. Le leggi della logica e quelle della morale sono abolite, il bene e il male si scambiano i ruoli prima di sparire di fronte alle esigenze della sopravvivenza.



Una scena del film di Quentin Tarantino «Le iene» nel quale Edward Bunker recitava nel ruolo di Mr. Blue

Il caso di Edward Bunker è esemplare come esemplare è l'equivoco che lo definisce scrittore di genere o perfino *noir*, che non significa proprio niente. La differenza che lo distingue da quasi tutti gli scrittori prigionieri che l'hanno preceduto consiste nell'idea della libertà. Nei suoi libri è chiaro che la libertà non esiste, non è neanche una tregua tra una discesa e l'altra nel buio del carcere. La libertà ha colori e sapori troppo accessi, che finiscono per intossicare soprattutto chi non ha alcuna intenzione di costringerla in un libro. I libri sono prigionieri assai più temibili di quelle reali, perché niente può succedere ai personaggi rinchiusi in quelle pagine di quanto l'autore non vi abbia stabilito per sempre. Nelle prigioni carceri di Edward Bunker, il suo sosia, ma non il suo doppio, Max Dembo, sa che non potrà mai essere libero. La sua eterna prigio-

nia di reietto costruita dal caso e dalla necessità, garantisce la libertà di Edward Bunker, scrittore libero e di successo. Ma chi è più libero dei due? Immaginiamo lo scrittore nella sua casa, libero di uscire, di amare, di buttarsi tra le onde di qualche Ocean Palisades o di osservare quelle stesse onde dalla grande vetrata della sua casa, tra azzurre dune di sabbia. Quando scende il buio, il suo mondo notturno lo aspetta per offrirgli un nuovo libro, un'altra discesa nel vecchio mondo infero su cui la sua libertà galleggia.

Ci si può liberare di quei volti, di quelle voci? Nessuno, tantomeno uno scrittore come Edward Bunker, può liberarsi del proprio inconscio che è assai più vasto, profondo e intelligente dell'Io che si gode il cielo e il letto morbido. Nel buio della sua cella, Max Dembo sa che vivere un limite, un confine alla libertà che pu essere violato solo con la morte. Per questo la cerca e ne è ossessionato. Max Dembo osserva i corpi morire nella polvere del sangue come se osservasse il manifestarsi sublime e indifferente del grande e saggio Nulla. La libertà, per lui, non è dentro o fuori dalla prigione. La libertà è solo immaginazione. Immaginare un fuori, che forse non esiste, è la forma suprema di libertà. I mistici, gli yogi, i tantristi tibetani lo sapevano e sanno ancora. La Via è un modo per evadere dall'illusione della realtà. Da questo punto di vista, Max Dembo è assai più evoluto del suo autore

che ogni notte batte sui tasti del computer, nella disperata speranza di raggiungerlo. Ma come potrebbe farlo? Non si può essere fuori e dentro, liberi e prigionieri allo stesso tempo. Certamente, è più libero Max Dembo che sa di non essere libero che Edward Bunker o chiunque di noi che non sa di essere prigioniero e quindi non prova neppure a liberarsi perché non conosce la libertà e neppure il modo di procurarsela.

Il tempo di Max Dembo è quello circolare della prigione che torna sempre su se stesso, qualsiasi cosa accada. In realtà nel tempo della prigione non può accadere nulla, perché mascherato dalla sua negazione, l'attesa. L'attesa non il tempo. Nel più grande omaggio al tempo che sia mai stato fatto da uno scrittore, la *Recherche* di Marcel Proust, il tempo non esiste. Mai, in nessun luogo, in nessun episodio della *Recherche* il tempo è libero di scorrere o di scomparire. Il tempo è pura immaginazione, confine psichico che si manifesta attraverso volti, personaggi, oscurità o schizzi luminosi. Per capirlo, Proust ha cercato e trovato la sua privata prigione federata di sughero, in rue Hamelin, la stanza muta dove i personaggi del suo inconscio potevano venire a parlargli del tempo, del dolore e della dannazione dell'amore da cui voleva, ma non poteva, essere liberato.

Chiunque viva fuori dal tempo della sua immaginazione e ne condivida invece uno prestantissimo, dimezzato e paralizzato da

- Cane mangia cane** di Edward Bunker Einaudi pagine 330 euro 8,50
- Come una bestia feroce** di Edward Bunker Einaudi pagine 358 euro 9,50
- Educazione di una canaglia** di Edward Bunker Einaudi pagine 523 euro 14,50
- Little boy blue** di Edward Bunker Einaudi pagine 460 euro 14,50
- Animal Factory** di Edward Bunker Einaudi pagine 237 euro 10,50
- Bardo Thodol. Il libro tibetano dei morti** Neri Pozza pagine 317 euro 25,00
- Tao Te Ching** di Lao-tzu Adelphi pagine 266 euro 8,00
- Alla ricerca del tempo perduto** di Marcel Proust Mondadori 4 voll., 5132 p. euro 196
- Delitto e castigo** di Fedor Dostoevskij Mondadori pagine 720 euro 12,40

orologi, scadenze, programmi e viaggi organizzati non solo non è libero ma con ogni probabilità è morto e sta attraversando, senza saperlo, quell'illusione onirica che è magnificamente descritta nel *Bardo Thodol*, il cosiddetto *Libro tibetano dei morti*. Max Dembo, il protagonista non solo dei romanzi ma della vita onirica di Edward Bunker, sa benissimo di essere morto e a differenza del suo autore, che non sa di morire ogni volta che evoca il suo nome su una pagina elettronica o di carta, sa che si muore molte volte, come raccomandava Suzuki Roshi, il grande maestro zen: «Siate pronti a morire più e più volte». La libertà di Max Dembo, in tutti i libri in cui ha deciso di apparire, da *Come una bestia feroce* (1973) a *Cane mangia cane* (1997) fino a *Educazione di un Felon. A Memoir* (2000), è dentro la sua immaginazione che feconda quella del suo autore.

È un «mistico inconsapevole» la cui esperienza si avvicina a quella dei maestri tibetani che scoprivano la saggezza folle

Quando scrive, Edward Bunker si libera nel buio fitto del suo mondo infero, torna a sognare il fuori, la libertà, la luce. Quando smette, ripiomba nel fuori, costruito da case, mogli, amanti, amori, feste e bambini.

Tutti noi vogliamo essere vivi e capire perché siamo vivi. Per saperlo dovremmo decidere cosa vuol dire essere libero e quindi dovremmo affrontare il problema della verità. Un vicolo cieco profondo quanto la storia. Max Dembo queste cose non se le domanda. Non Raskolnikov e neanche Lao Tzu. Ma il suo modo di non credere a niente, di non coltivare speranze, di non fare progetti per l'avvenire, di non essere avido, di non attaccarsi a niente, di non pensare a Dio, di osservare anche la morte come un'immagine senza senso, lo avvicina in modo paradossale a certi mistici tibetani che attraversando gli infiniti deserti del Chang Tang scoprivano i segreti della saggezza folle, il rovesciamento di ogni regola, di ogni morale, di ogni comportamento. Avevano capito che per raggiungere la verità bisogna abbandonarla, per trovare una via bisogna dimenticarla, per trovare una regola bisogna trasgredirla.

In quanto mistico inconsapevole, Max Dembo è infinitamente più originale dei racconti di Edward Bunker che cerca inutilmente di inchiodarlo alla sua memoria e al suo genere. Non è la prima volta che un personaggio sfugge di mano al suo autore, soprattutto quando entrambi devono condividere non solo la memoria dei fatti, che può essere falsificata o del tutto inventata, ma anche l'inconscio cioè il ricordo del mondo buio nel quale entrambi, autore e personaggio, hanno finito per nascere. L'inconscio per definizione è indecifrabile e si lascia cogliere solo a patto di tradurre il suo linguaggio oscuro, violento in un altro idioma, deteriorabile e alla fine, commestibile. È questo linguaggio spiccio e altamente retorico che ha fatto di Bunker uno scrittore, ma è anche questo linguaggio che lo divide per sempre dal suo sosia Max Dembo che aspira a molto, molto di più da quando ha scoperto qualcosa che il suo autore ignora, il terrificante legame tra la libertà e la morte. La libertà comincia quando noi scompariamo. Finché viviamo, l'unica speranza di essere liberi è immaginare una libertà che non esiste. Sotto questo aspetto il dentro è assai più potente del fuori, come l'inconscio più profondo del nostro solito Io.

Se prendesse psichedelici e amasse la musica di John Dowland, Max Dembo finirebbe diritto in un racconto di Philip Dick. Ma non è detta l'ultima parola. Con tutti i suoi trucchi e i suoi libri, Edward Bunker non è riuscito a divorare una creatura notturna come Max. È probabile che prima o poi avvenga il contrario. Dembo è un fantasma e come tutti i fantasmi, immortale. È affamato.

Il cinquantennale della morte dello statista democristiano: ecco le doti che ebbe da vivo ed ecco perché oggi nessuno, a destra, può proclamarsi suo erede

**De Gasperi, ritratto di un leader nell'Italia in macerie**

Agazio Loiero

Sebbene negli ultimi tempi, specie nel centrodestra, tende a crescere la voglia di richiamarsi all'eredità di De Gasperi, la stella dello statista trentino brilla, a cinquanta anni dalla morte, sempre più incomparabile e solitaria nel firmamento della nostra storia patria. E brilla di più in questa fase di incerta transizione istituzionale. E, d'altra parte, nell'angustia politica che si avvertono le cose che ci mancano, le cose che non abbiamo. Specie se in passato le abbiamo avute. Non c'è bisogno di essere degli storici per comprendere nella giusta misura l'ampiezza dell'opera di ricostruzione compiuta da De Gasperi nel dopoguerra. Uno sguardo all'Italia di quegli anni lontani fa cogliere con chiarezza la vertigine del mutamento, avvenuto sotto l'azione febbrile di un uomo, al quale la fede religiosa conferiva connotati missionari. Capita sovente, di

fronte ad una difficoltà legata all'attualità, di domandarsi come si sarebbe comportato l'uomo politico democristiano. La domanda non risulta solo banale ma quasi sempre anche inadeguata perché ogni stagione politica ha una vita a sé. Ciò non di meno, al di là della risposta al dilemma, la riflessione si conclude immancabilmente sull'unicità di quel leader. Ma perché unico? Per molti motivi in grande parte elencati dai giornali di questi giorni, che stanno a ragione tributando uno straordinario riconoscimento all'uomo politico democristiano.

Che fosse un leader e un leader vero non di quelli che i media fabbricano e divorano in fretta in omaggio a questa nostra stagione consumistica, non c'è infatti alcun dubbio. De Gasperi, del leader, più che le doti, portava le stimmate, per significare che non c'era gesto politico che non fosse contrassegnato dalla sofferenza della scelta. Ma la scelta avveniva sempre, qualunque fosse il prezzo da pagare. Da

quella atlantica ed europea portate a suprema sintesi dalla sua lungimiranza politica, alla rottura con le sinistre nel '47, al rifiuto delle alleanze con la Destra missina nel '52, perorata dal Papa in persona e fonte di sofferenze non lievi è tutta una catena di scelte esistenziali oltre che politiche, decise tutte dal grande statista con mano felice ed in fretta.

E non si trattava, come abbiamo visto, di sostituire Tremonti con Siniscalco. In gioco era la stessa visione della vita, del mondo. Dopo di lui nessun leader democristiano, se si eccettua Fanfani, riuscì a portare nell'impegno di governo, la sua capacità di decidere.

Ad offrire l'idea dell'Italia ereditata dal fascismo e dell'opera ricostruttiva compiuta restano alcune cifre in tutta la loro nudità eloquente, che traggono da un agile libretto di Giulio Andreotti *De Gasperi e la ricostruzione*, edizioni Cinque Lune, pubblicato molti anni fa: «Tre milioni di vani in macerie e quasi 4 milioni lesi in profon-

dità. Inservibili il 35 per cento delle strade extraurbane, tremila ponti, 604 ospedali e persino più di mille cimiteri». E questa è solo una parte del disastro italiano del tempo.

Ma al disastro materiale, si aggiungeva negli anni '45-'46 un disastro psicologico non meno grave. Mi riferisco alla condizione di profonda solitudine in cui il governo del tempo era costretto ad operare sul versante internazionale. Noi italiani eravamo considerati a ragione agli occhi del mondo gli «aggressori» e per giunta «postumi», entrati odiosamente in guerra «per sedere con qualche migliaio di morti al tavolo della pace» e dividere un bottino procurato dalle potenti divisioni tedesche. Quando, subito dopo la guerra, in rappresentanza dell'Italia sconfitta, De Gasperi prende la parola a Parigi alla Conferenza sulla pace, un gelo - narrano le cronache del tempo - si diffonde intorno a lui. L'incipit del suo discorso è un capolavoro di arte oratoria. Cito a memoria: «Prenden-

do la parola in questo Consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». Finito di parlare, solo il segretario di stato americano gli si avvicina per testimoniargli, appunto, la sua «personale cortesia». Le condizioni poste dalle nazioni vincitrici all'Italia furono infatti dure.

C'è poi un aspetto, come dire, estetico da non sottovalutare nell'impegno istituzionale dello statista trentino. Quando De Gasperi irrompe sulla scena italiana, la stagione politica risente ancora degli stilemi non solo oratori del passato regime, traboccante di retorica. Lo statista democristiano non suscita entusiasmo, non autorizza sogni, illusioni imperiali. Parla il linguaggio delle cose che sono spesso pesanti, guarda ai problemi, indica tragitti di duro lavoro, di sacrificio. Con il suo carattere schivo, sembra rispondere in maniera perfetta alla definizione data da Carlyle dell'eroe politico, il quale riassumerebbe sempre i caratteri «contrari» del paese che

lo esprime. Sarà stato anche per questo che a De Gasperi non fu da tutti riconosciuta in vita, almeno nelle dimensioni che meritava, la sua opera di statista, se è vero che solo immediatamente dopo la morte si svegliò in suo favore un incontenibile sentimento popolare che spinse paesi e città a bloccare nelle stazioni il treno che portava a Roma da Sella di Valsugana il suo feretro.

Ai leader, dopo la loro morte, capitano sovente cose strane. Due in particolare. Di essere riconosciuti tardi nella loro grandezza e di essere scelti, un po' arbitrariamente, come antenati. Passi per la prima che, magari postumo, è sempre un riconoscimento alle loro doti. La seconda però rappresenta spesso un insopportabile violenza perché, per ovvie ragioni, i leader non vi si possono ribellare.

Non si potrebbe approvare una legge che li tuteli, *post mortem*, dalla contaminazione della memoria?